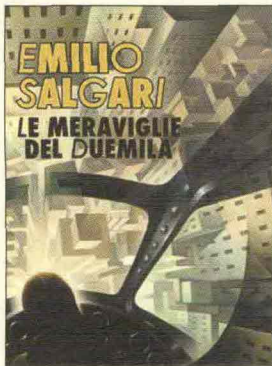


Nel suo unico romanzo di fantascienza preconizzò anche la crisi energetica

GLI ANNI DUEMILA SECONDO SALGARI

di Filippo La Porta



Leggendo l'unico romanzo di fantascienza di Emilio Salgari (pronuncia corretta Sàlgari; accettata Salgàri), *Le meraviglie del Duemila* (Transeuropa, con bella prefazione di Ernesto Ferrero, uno dei suoi maggiori esperti), del 1907, è impossibile resistere alla tentazione di tracciare due colonnine su un foglio: una con le previsioni azzeccate e un'altra con le previsioni "toppate".

Tra le prime: la più clamorosa è il telegiornale in ogni casa (anche se di televisione si stava già parlando da qualche decennio), poi i più scontati problemi di sovrappopolazione

(anche se si prevede una popolazione appena di due miliardi e duecento milioni), la moda del fast food, la sostituzione delle macchine ai lavoratori, la assoluta centralità del problema dell'energia (anche se vi si parla unicamente di energia marina), la conquista dell'indipendenza da parte dell'India attraverso la non violenza, l'impossibilità di ulteriori guerre (che porterebbero allo sterminio delle nazioni belligeranti), l'esistenza dell'Onu... Mentre tra le previsioni fallite bisogna mettere al primo posto la scomparsa delle automobili (sostituite da improbabili macchine volanti), le città sottomarine, la segregazione in campi di raccolta di criminali e anarchici (non basta Guantanamo), il raffreddamento della superficie terrestre, il problema del mal di mare totalmente eliminato, e ovviamente la colonizzazione di Marte. Ma la cosa più affascinante del libro è che Salgari prende ispirazione molto più dalla letteratura e dalla mitologia che dalla realtà scientifica del proprio tempo, di cui non si cura affatto. Assomiglia più a Borges che a Verne. I suoi apparecchi volanti evocano più l'Ippogrifo che dei proto aeroplani. L'immaginazione salgariana è cartacea e artificiale.

Quanto alle innovazioni tecnologiche nessuno riesce mai a prevedere quali sopravviveranno: ad esempio dieci anni fa tutti avrebbero scommesso sul videocellulare, sottovalutando l'inclinazione dell'essere umano a non essere sempre visibile agli altri, la sua socievole insocievolezza.

Al centro del romanzo salgariano il ricco americano Brandock e lo scienziato Holker, che si fanno ibernare ai primi del Novecento e vengono risvegliati appunto nel nostro presente: due gentiluomini con spiccata attitudine edonistico contemplativa, curiosi verso tutto, amanti della buona cucina e delle dolcezze del vivere. Anche perciò moriranno presto nel nuovo mondo, incapaci di adattarsi ai ritmi febbrili, a questa ossessione di velocità e simultaneità (tecnicamente non sopravvivono all'eccesso di elettricità di cui è saturata l'aria: pensiamo solo alle onde elettromagnetiche che oggi saturano l'ambiente). In definitiva la forza del romanzo consiste nell'essere quasi un apologo morale leopardiano (pur esibendo una lingua un po' rozza, a tratti pedante, e comunque funzionale, di puro sostegno alla storia). Ogni due o tre pagine i "risorti" esclamano infatti con una certa enfasi «Ah, le meraviglie del Duemila!». Ma la frase suona ironica, Dal libro apprendiamo piuttosto che la natura umana è refrattaria a ogni cambiamento e miglioramento. Non ci sarà mai una tecnologia in grado di controllare la natura (interna o esterna: il battello aereo precipita).